Sir

**DOPO IL DIRETTORIO**

**Dieci buone regole**

**per un’omelia**

**che lancia relazioni**

**Padre Ugo Sartorio, francescano, teologo e giornalista: "Il sacerdote deve gettare il seme del Vangelo lontano, a tutti, con abbondanza e soprattutto con fiducia". Anche nella consapevolezza che spesso si tratta di un "secondo (primo) annuncio" a ex-cristiani, post-cristiani, cristiani della soglia. E ancora: "Curare la presa di contatto con il pubblico che si trova davanti, da verificare mentre parla"**

Vincenzo Corrado

“L’omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione”. Papa Francesco dedica una parte considerevole della “Evangelii Gaudium” all’arte del predicare (nn. 135-159; la citazione è tratta dal n.138). A sugello delle parole del Pontefice la Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti ha di recente pubblicato un Direttorio. L’omelia, dunque, è un tema di grande attualità: ne parliamo con padre Ugo Sartorio, francescano, teologo e giornalista, a lungo direttore della rivista “Credere Oggi” e dal 2006 al 2013 del “Messaggero di sant’Antonio”, autore di un libro fresco di stampa (“L’omelia, evento comunicativo”, Edizioni Messaggero Padova 2015).

L’omelia è un evento comunicativo, ma mai come oggi pare veicolare un messaggio a rischio, perdendo costantemente consensi. Quali le cause di questa crisi? Scarsa preparazione dei predicatori oppure c’è dell’altro?

“La preparazione immediata c’è, bisogna riconoscerlo, perché l’impegno di molti preti in vista della predicazione domenicale è notevole e lodevole. Solo che a essere determinante è più la preparazione remota che quella prossima, vale a dire la lettura di romanzi e saggi, la visione di film e la partecipazione a dibattiti culturali, insomma l’attenzione all’habitat mediatico e culturalmente eclettico nel quale vivono i nostri contemporanei. Oggi non si tratta più di alzare il volume, ma di trovare la sintonia giusta, e questa passa attraverso la cultura che tutti respiriamo. Per dire la differenza del Vangelo, dobbiamo essere abitatori del nostro tempo”.

E il contesto liturgico? Come tenerne debitamente conto?

“L’omelia non è una predica dentro la Messa, ma fa parte dell’azione liturgica tutta orientata a Cristo e al suo farsi presente nella Parola e nel Pane. Le parole del sacerdote sono a servizio di questa presenza reale e misteriosa, per cui devono non solo rispettare ma favorire l’accostamento al mistero della salvezza. Quindi niente performance o exploit personali, ma ricostruzione paziente - come dice Papa Francesco - del dialogo tra Dio e il suo popolo. Questi sono i due fuochi di ogni omelia, per evitare spiritualismi (quando si parla di un Dio senza storia) o derive pragmatiche (in genere quel moralismo generico che prescinde da Dio e certamente non gli fa onore)”.

Volendo sintetizzare con una battuta: spesso si dimentica il testo (la liturgia della Parola) e il contesto (fortemente mediatizzato)…

“Il sacerdote parla dopo la proclamazione del Vangelo, e questa è una grande responsabilità. Deve gettare il seme del Vangelo lontano, a tutti, con abbondanza e soprattutto con fiducia. Deve essere attento ai diversi terreni, cioè agli interlocutori. Capita troppo spesso che i predicatori, anche quelli bravi, siano troppo centrati su se stessi, su quello che devono dire, e in ogni caso lo schema comunicativo che utilizzano è quello ‘dall’alto verso il basso’. Soprattutto attraverso i social media, la gente si è abituata a una comunicazione più fluida, condivisa, non certo unidirezionale, al centro della quale più che il messaggio sta la relazione: tu ci sei per me, piuttosto di quello che tu mi dici. La relazione viene prima del messaggio, e in molti casi è il messaggio stesso. In tal senso anche il predicatore deve curare maggiormente l’aspetto relazionale, la presa di contatto con il pubblico che si trova davanti, da verificare costantemente mentre parla. La predica, oltre che preparata, va costruita tenendo conto degli interlocutori”.

Allora, come entrare in sintonia con i fedeli? Una via potrebbe essere l’utilizzo di strumenti multimediali?

“Sì, ma con intelligenza e soprattutto competenza. Il rischio è quello di un uso banale e dilettantesco di strumenti che anche un bambino saprebbe usare meglio. E poi, forse, la gente è già satura di tecnologia. Siamo troppo webbizzati, e la liturgia dovrebbe anche disintossicare da una certa dipendenza mediatica”.

“Una volta - scrive nel libro - era necessario predicare alla gente le conseguenze pratiche del credere perché la fede era presupposta”. Come deve essere fatta un’omelia “doc”? E quali frutti bisogna attendersi?

“Quando si parla di primo annuncio dobbiamo essere consapevoli che in verità si tratta del secondo (primo) annuncio, quindi di riannunciare il Vangelo a ex-cristiani, post-cristiani, ‘cristiani della soglia’, cristiani diventati tiepidi che ancora frequentano occasionalmente le nostre assemblee domenicali o partecipano a battesimi, matrimoni, funerali. In ogni caso, non bisogna mai dare per scontata la fede: questa non va presupposta ma suscitata e poi accompagnata fin dai primi passi. Una predica ‘doc’ è quella che ritorna sempre di nuovo alle radici della fede, per mettere a dimora il buon seme del Vangelo”.

Il sottotitolo del suo volume recita “In cerca di tratti francescani”. Dovesse stilare un decalogo francescano per il predicatore, cosa inserirebbe?

“Un decalogo francescano è per forza di cose un decalogo cristiano, valido per tutti: 1) Omelie brevi; 2) Con un tono cordiale e amichevole; 3) Che non prescindano mai dal Vangelo appena proclamato e ascoltato; 4) Che puntino sulla relazione con la gente che si ha davanti; 5) Che parlino di Gesù Cristo e… della misericordia di Dio; 6) Che siano davvero Vangelo, cioè ‘buona notizia’ per l’oggi; 7) Che dicano quanto la vita cristiana è bella e gioiosa, senza insistere troppo sul ‘doverismo’; 8) Che invitino a fidarsi del Dio affidabile; 9) Che comunichino il ‘gusto’ del cristianesimo; 10) Che aprano alla speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I Sindacati e i pericoli (non visti)**

di Maurizio Ferrera

T empi difficili per il sindacalismo europeo. Gli iscritti calano, soprattutto fra i giovani. La capacità di incidere sulle decisioni dei governi è diminuita: la concertazione sopravvive (in forma indebolita) solo nei Paesi nordici. Il raggio della contrattazione collettiva si è ristretto, sia in termini di contenuti che di imprese coinvolte. I sondaggi ci dicono che buona parte dei lavoratori europei pensano che i sindacati siano utili in linea di principio, ma non hanno fiducia nelle organizzazioni esistenti.

Molti fattori spiegano la crisi: nuovi modi di produrre, il minor peso del lavoro industriale, la flessibilità contrattuale, la possibilità per le imprese di delocalizzare all’estero. Vi sono tuttavia anche precise responsabilità politico-culturali. Di fronte al mutamento, i sindacati hanno adottato strategie difensive, volte soprattutto a tutelare i loro iscritti, perdendo così capacità di rappresentanza.

Tutto vero. Il colpo di grazia è però arrivato dal processo di integrazione europea. L’Unione economica e monetaria ha centralizzato le principali decisioni di politica fiscale, assoggettandole a regole semiautomatiche. Per chi rappresenta i lavoratori, esercitare influenza a Bruxelles è più difficile che farlo nelle capitali nazionali. Ma almeno bisogna provarci. I sindacati si sono ripiegati su se stessi, invece di coordinarsi hanno scelto la via del «corporativismo competitivo» fra Paesi: mors tua, vita mea . L’ esempio più emblematico è venuto dalla Germania. Dopo l’uscita di scena del ministro «euro-keynesiano» Lafontaine nel 1999, i sindacati tedeschi si sono preoccupati solo di difendere coi denti i posti di lavoro nazionali. Hanno scelto di chiudersi a riccio nei confronti di qualsiasi progetto transnazionale mirante a «ribilanciare» le ragioni dell’austerità con quelle della crescita a livello Ue. Nel 2012 il segretario della IG-Metall accusò i sindacati spagnoli di fare richieste irragionevoli al loro governo, e si oppose a qualsiasi (concreto) coordinamento delle politiche salariali fra Paesi e all’elaborazione di una piattaforma comune «anti troika». Sarebbe troppo facile accusare la IG-Metall di aver tradito la propria vocazione internazionalistica: quando i tempi si fanno duri, è naturale che ciascuno giochi per sé. Ed è anche vero che, in alcuni casi e momenti, i sindacati sudeuropei hanno effettivamente adottato strategie irragionevoli, boicottando riforme eque e intelligenti. Il gioco tedesco è tuttavia diventato oggi incompatibile con la ripresa delle economie periferiche. Il «corporativismo competitivo» va superato e perché questo avvenga occorre una approfondita riflessione fra i sindacati del Nord e quelli del Sud. Ciò che serve è una efficace (e «ragionevole») piattaforma comune per promuovere la crescita economica e l’inclusione sociale.

Purtroppo nei Paesi periferici non pare questa l’agenda, i principali sindacati sembrano orientati verso altre strategie. Da un lato, l’arroccamento a difesa dello status quo nazionale. Dall’altro lato, la radicalizzazione, l’inseguimento dei movimenti sociali, nel tentativo di recuperare visibilità e vigore tramite le piazze anziché tramite un paziente (e più difficile) lavoro di progettazione istituzionale e una politica di alleanze transnazionali. Maurizio Landini ha ragione quando parla di una platea sociale sulla quale si sono scaricati i costi della crisi. Ma una strategia basata sulla protesta e sull’attacco alle riforme non risolverà il problema. La risposta efficace deve essere cercata in Europa, il disagio va fatto valere laddove si decidono le priorità Ue: in questa fase, ad esempio, il processo di revisione di «Europa 2020», soprattutto negli obiettivi che riguardano la lotta alla povertà, il rafforzamento della scuola, la creazione di posti di lavoro. I margini per incidere ci sono, purché non ci si illuda sulle forme di mobilitazione collettiva. Soprattutto se accompagnate solo da proclami, e non da (ragionevoli) argomenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«L’esercito è pronto per la Libia**

**se Renzi dà il via all’intervento»**

**Il neocapo di Stato Maggiore dell’Esercito Danilo Errico: «Cercheremo di fare ciò**

**che ci sarà rischiesto. Confido che il governo ci darà le risorse necessarie»**

di PAOLO RASTELLI

Se il governo italiano decidesse di intervenire militarmente in Libia, l’esercito è pronto. Anche se, precisa il generale Danilo Errico, «ci sono azioni diplomatiche in corso, la situazione è complessa, si sta cercando la costruzione di un consenso internazionale e ogni decisione dipenderà da questo consenso. Ma, ripeto, se il governo dovesse dare il via, noi siamo pronti». Errico, uno smilzo sessantunenne, torinese di nascita, bersagliere di formazione, motociclista impenitente (ha una Bmw 1200 che tenta di non smettere di usare), dal 27 febbraio porta sulle spalle le quattro stellette di capo di stato maggiore dell’esercito. E sono stellette alquanto pesanti, visto che si trova a essere il responsabile della «parte terrestre» di ogni iniziativa italiana che comporti l’uso dei soldati, dall’operazione «Strade sicure» alle missioni armate all’estero. Il tutto in un momento di fondi in diminuzione e di riorganizzazione profonda dello strumento militare, con l’obiettivo di ridurre gli uomini, e le conseguenti spese per il personale, senza rinunciare all’efficienza. Per la sua prima uscita pubblica, Errico ha accettato di parlare con il Corriere della Sera subito prima del giuramento degli allievi della scuola militare Teuliè a Milano.

Venerdì scorso il capo del governo Matteo Renzi ha detto che è urgente intervenire in Libia. Lei risponde che siamo pronti. Ma quali forze saremmo in grado di inviare?

«Il tipo di intervento determinerà impiego, armamento, addestramento e composizione delle forze. Non si può dire al buio di cosa ci sarà bisogno. Dipende dalle scelte del governo e dal contesto internazionale in cui un’eventuale azione sarà inquadrata. Io posso solo assicurare che cercheremo di fare ciò che ci sarà chiesto».

In questo momento però le forze armate non sono in buone condizioni. I tagli di bilancio hanno ridotto le risorse disponibili, per esempio schieriamo complessivamente 160 carri armati e non tutti in efficienza. Come faremmo a intraprendere azioni impegnative?

«Con la legge 244 del 2012 si è deciso di correggere la composizione della spesa militare e di portare progressivamente la forza dell’esercito a 90 mila uomini. L’impegno per il personale dovrà scendere al 50% delle risorse disponibili dal 70% attuale. Cercheremo di farcela. Lei vuole farmi lamentare di quello che il bilancio mi mette a disposizione ma non ci riuscirà» (sorride).

Non ha paura che, se lei non si lamenta, le toglieranno altri soldi? Lei sa che nel Paese c’è una corrente di pensiero che sostiene che, soprattutto in un momento di crisi, continuiamo a spendere troppo per le forze armate.

«Vedremo cosa succederà. Per ora posso dire che stiamo lavorando con ciò che abbiamo soprattutto per migliorare la sicurezza del singolo soldato».

Parla del cosiddetto «soldato futuro»? Il progetto che vuole trasformare ogni militare sul campo in una specie di robocop hi-tech con tuta di sopravvivenza invisibile al radar ed elmetto dotato di sofisticatissimi apparecchi di visione diurna e notturna?

«Sì, è quello».

Secondo dati del 2006, ogni equipaggiamento individuale costerebbe 30 mila euro. Probabilmente ora i costi sono lievitati.

«Il costo del soldato futuro, o meglio Forza Nec (Network enabled capability, capacità di operare in rete) comprende l’ammodernamento di tutte le componenti dell’esercito, non solo la dotazione del soldato. In questo modo sarà possibile scambiare dati operativi sul campo con tutti gli eserciti Nato. Sono in corso valutazioni tecnico-tattiche con le industrie, vedremo i risultati».

Passiamo all’operazione strade sicure. Qui a Milano il primo maggio parte l’Expo e il Papa ha annunciato per dicembre l’apertura di un Giubileo straordinario. Una bella sfida per la sicurezza in tempi di Isis.

«In questo momento impieghiamo 3.500 uomini, di cui 200 che pattugliano la terra dei fuochi in Campania. Si prevede di arrivare a 4.800 uomini e per l’Expo ci saranno altri 600 uomini dedicati solo alla manifestazione milanese».

I soldati sono abbastanza addestrati per fare fronte alle minacce di tipo terroristico urbano?

«Sono anni che le nostre forze pattugliano le strade e sono professionisti, hanno ricevuto un addestramento standard di base e lo hanno integrato grazie ai contatti ripetuti con le forze di pubblica sicurezza, non è che partiamo da zero. Direi che possiamo stare abbastanza tranquilli».

Le regole di ingaggio sono adeguate?

«Le modalità di intervento dipendono dalle prefetture e non sono tutte uguali, variano da presidio a presidio e sono concordate con le autorità di pubblica sicurezza. Se il Giubileo richiederà un impegno supplementare, siamo pronti a fare ciò che ci verrà chiesto».

Rieccoci con questa buona volontà. Ma davvero lei non ha niente da chiedere al governo?

«Senta, ho 41 anni di servizio sulle spalle, ho comandato missioni all’estero, ho lavorato in Italia. Confido nel fatto che, se ci assegnano un compito, mi daranno le risorse necessarie per svolgerlo, anche in questo momento di crisi. Certo, dobbiamo usare al meglio quello che abbiamo senza sprechi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Renzi: «Unioni civili entro maggio»**

**Ma solo per le coppie gay**

**Riunione al Nazareno tra i parlamentari dem per discutere il ddl Cirinnà già all’esame del Senato . Scalfarotto: «Gli etero hanno i matrimoni»**

In casa Pd sono (quasi) tutti d’accordo. La legge sulle unioni civili deve essere portata a casa in tempi stretti. L’obiettivo, ripetuto lunedì nel corso di una riunione con i parlamentari dem al Nazareno, è arrivare a un sì entro le regionali, al massimo entro l’estate. «Non faremo un’altra campagna elettorale parlando di unioni civili al futuro», ha detto il premier.

Restano però alcuni nodi da sciogliere. Tra le ipotesi che si stanno discutendo c’è quella di stralciare la parte che riguarda la regolamentazione delle coppie di fatto eterosessuali. «Per loro rimane il matrimonio», spiega al Corriere Ivan Scalfarotto, sottosegretario alle Riforme costituzionali. Si andrebbe avanti dunque solo con la proposta di unioni civili omosessuali. «Il nostro obiettivo è quello. Le coppie di fatto uomo-donna sono tutta un’altra questione». Non si tratta dell’ennesima discriminazione? «I Paesi stanno prendendo strade diverse, sono due scuole di pensiero», aggiunge. «Alcuni - come Francia, Spagna, Portogallo - hanno il matrimonio egualitario. Noi siamo per le unioni civili gay».

I nodi

Tra le altre questione, c’è quella dei figli. Qualcuno propone l’affido familiare invece della stepchild adoption, la possibilità di adottare i figli biologici del partner. Quasi tutti d’accordo, nel Pd, sulla reversibilità della pensione. Anche perché, avrebbe spiegato Sergio Lo Giudice, non costerebbe i 40 miliardi paventati da Alfano, ma qualche decina di milioni.

La legge sull’omofobia ferma al Senato

Più in generale, Renzi avrebbe fatto riferimento alla necessità di una «grande operazione educativa» per sradicare i fenomeni di omofobia come quello di Stefano Sechi, il giovane picchiato perché gay su un autobus a Torino. La legge sull’omofobia approvata alla Camera, ricorda Scalfarotto, è ancora ferma al Senato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Israele, urne aperte per eleggere i 120 deputati della KnessetUna delle cabine elettorali in Israele**

GERUSALEMME - Urne aperte dalle 7 locali (le 6 in Italia) in Israele dove quasi sei milioni di elettori sono chiamati a scegliere i 120 membri della Knesset, il Parlamento monocamerale israeliano. Le operazioni di voto saranno completate alle 22 ora locale (le 21 in Italia) quando saranno diffusi gli exit poll dalle tre reti tv nazionali anche se il risultato ufficiale non sarà ufficializzato dal presidente Reuven Rivlin fino al 25 marzo. Le consultazioni per la formazione del governo inizieranno ancor prima.

Il Paese è chiamato a decidere se, dopo sei anni, l'era del premier Benjamin Netanyahu sia arrivata al capolinea. A guidare la sfida al premier uscente del Likud è il blocco dell'opposizione di centro-sinistra Unione Sionista, che punta sull'inedito duo Isaac Herzog-Tzipi Livni, dato dai sondaggi a 24-26 seggi, davanti al partito conservatore, fermo a 20-22.

Un divario che ha portato negli ultimi giorni Benjamin Netanyahu a lanciare accorati appelli all'unità della destra, mandando messaggi sempre più espliciti alla parte più oltranzista della base fino a promettere che finchè ci sarà lui alla guida di Israele, uno Stato palestinese non vedrà la luce."Chiunque lavori per creare uno Stato palestinese o intenda ritirarsi dal territorio sta semplicemente cedendo territorio per attacchi di terroristi islamici contro Israele", ha affermato il premier.

Nessuna incertezza invece per Herzog che ieri ha ribadito la convinzione che sarà lui a vincere. "Sarò il premier di tutti, per la destra e la sinistra, per i coloni, gli ultra-ortodossi, i drusi, gli arabi, i circassi, per il centro e la periferia, per gli studenti e gli anziani", ha affermato. Una determinazione che in questi mesi ha dato i suoi frutti, dopo una partenza in sordina per il leader dei laburisti, conosciuto e apprezzato ma non certo considerato una scelta vincente contro Netanyahu.

Per alcuni analisti, il voto sarà più un referendum su Netanyahu e i suoi anni al governo che un classico scontro a due. Ma la decisione di Herzog di unirsi alla Livni per lanciare un fronte comune, dopo anni di mancanza di alternative plausibili nella sinistra israeliana, ha rivitalizzato l'opposizione. Anche se la scelta dell'alternanza tra i due - in caso di vittoria due anni per ciascuno alla guida dell'esecutivo - rischia di alienare una parte dei voti, diffidenti nei confronti di quella che è stata ministro della Giustizia nel governo Netanyahu fino a dicembre, nata politicamente nel Likud, passata a Kadima, la creatura centrista di Ariel Sharon, prima di fondare nel 2012 il suo partito, HaTnuah. Quanti voti è un'incognita importante.

Intanto, in attesa di conoscere il risultato, il capo dello Stato, Reuven Rivlin, ha già fatto sapere che, in caso di parità, punta a spingere per un governo di unità nazionale, mentre si studia una riforma elettorale che garantisca una maggiore stabilità. Un'opzione avversata esplicitamente sia da Netanyahu che dalla Livni.

Il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha votato di prima mattina a Gerusalemme, accompagnato dalla moglie.

In questa occasione ha dichiarato ancora una volta che non formerà un governo di unità nazionale con il suo rivale Isaac Herzog (Campo Sionista), ma punterà piuttosto, se possibile, a costituire un governo assieme con il partito nazionalista Focolare ebraico di Naftali Bennett.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Carceri, "Oltre quei tre metri quadrati"**

**Numeri e documenti. Casi di suicidi e torture, di successi rieducativi. Viene presentato a Roma l'undicesimo rapporto che l'associazione Antigone dedica al sistema carcerario italiano. Un appuntamento annuale imprescindibile per gli addetti ai lavori e per chi vuole gettare il primo sguardo nelle celle degli istituti penitenziari. Una mappa della marginalità che disegna tutto lo spazio, materiale e immateriale, in cui vive - e più spesso in cui sopravvive - un detenuto.**

di CARMINE SAVIANO

ROMA - Tutto quello che si muove dentro e intorno a quei pochi metri quadrati. Dentro e intorno a quello spazio occupato dai 53.982 detenuti che al 21 febbraio 2015 sono censiti nelle carceri italiane. Numeri e documenti. Casi di suicidi e torture, di successi rieducativi. Viene presentato domani a Roma "Oltre i tre metri quadri", l'undicesimo rapporto che l'associazione Antigone dedica al sistema carcerario italiano. Un appuntamento annuale oramai imprescindibile per gli addetti ai lavori e per chi vuole gettare il primo sguardo nelle celle degli istituti penitenziari. Una mappa della marginalità - accompagnata dal web documentario Inside Carceri - che disegna tutto lo spazio, materiale e immateriale, in cui vive - e più spesso in cui sopravvive - un detenuto.

"Oltre quei tre metri quadrati", il rapporto sulle carceri di Antigone

Più detenuti che posti regolamentari. Quasi 54mila persone al 21 febbraio. Qualche centinaio in più rispetto al 31 dicembre 2014 (erano 53.623) ma circa 8mila in meno rispetto al 2013. I numeri nudi e crudi sono questi. Da inserire all'interno di un contesto che ne segnala. Però, la gravità. Perché i posti regolamentari sono solo 49.943. Ovvero: nelle carceri italiane è presente un sovraffollamento del 108%. Ci sono 108 detenuti per ogni cento posti letto. E si tratta di un dato che non tiene conto delle strutture attualmente chiuse per lavori. In questo caso l'indice di sovraffollamento raggiunge il 122%. Numeri che portano l'Italia ben lontano dalla media europea.

Il nodo della custodia cautelare. I dati confermano, inoltre, che oggi non esiste nessun legame tra tasso di detenzione e tasso di delittuosità. Percentuali che non sono inversamente proporzionate. Il "carceri piene, strade sicure", insomma è solo uno slogan privo di efficacia. I due numeri calano entrambi. Mentre resta molto alta la percentuale dei detenuti in base a misure di custodia cautelare. In Italia sono il 34,8%. E, ancora, la media europea è molto più bassa: nei paesi dell'Unione ci si attesta intorno al 21%. Un gap che, secondo Antigone, "va recuperato riducendo l'impatto della custodia cautelare che va del tutto residuata".

Quali reati? E cambia anche la qualità dei reati. Quelli contro il patrimonio ascritti alla popolazione detenuta sono stati, nel 2014, 30.287, ovvero il 24,1% del totale. Poi i reati contro la persona pari a 22.167 ovvero il 17,7%. Quelli in violazione della legge sulle droghe sono pari a 18.946 ossia il 15,1% del totale. Questi ultimi erano 26.160 nel 2012 e 28.199 nel 2010. In quattro anni, insomma, c'è stato un calo di ben 9.253 imputazioni per motivi di droga. "Ciò è esito della abrogazione della legge Fini-Giovanardi da parte della Corte Costituzionale", il commento dell'associazione.

Gli stranieri. Tra la popolazione carceraria, la percentuale di stranieri è del 32%. In Europa ci si ferma al 14%. Secondo Antigone, quindi, "non sono giustificati gli eccessivi allarmismi e le conseguenti spinte xenofobe che pure sono presenti in molti paesi Ue". E le nazionalità più rappresentate sono il Marocco, la Romania, l'Albania, la Tunisia, la Nigeria, l'Egitto, l'Algeria, il Senegal, la Cina, l'Ecuador. Poi le donne, che rappresentano il 4,3% della popolazione detenuta. Tra i nati in Italia, invece, la maggior parte proviene dalla Campania (19,01%), dalla Sicilia (13,08%), dalla Calabria e dalla Puglia (entrambe 6,96%). Le regioni meno rappresentate sono la Valle d'Aosta (0,02%), il Molise (0,17%) e il Trentino Alto Adige (0,18%).

I minorenni. Altro capitolo, quello che riguarda i minori. I detenuti presenti negli Istituti Penali per Minorenni al 28 febbraio 2015 sono 407, di cui 168 (il 41,3%) stranieri. Tra i detenuti presenti, 175 non avevano una sentenza definitiva, vale a dire circa il 43% del totale. Solo 24 le donne. Roma (58 presenze), Catania (50), Milano (48) e Nisida (45) gli istituti per minori più popolosi. Potenza e Quartucciu (Cagliari), entrambi con 7 detenuti, i meno popolosi. Unico istituto interamente femminile è Pontremoli, con 11 ragazze presenti al 28 febbraio.

Carcere duro. Il numero dei detenuti sottoposti al 41 bis è pari a 725. Le donne sono otto. Solo uno è straniero. Sono ristretti in 12 Istituti, e il carcere di L'Aquila è completamente dedicato a questo regime. 648 sono stati condannati per associazione di tipo mafioso mentre 414 sono in attesa di giudizio. Gli affiliati a cosa nostra sono 210, quelli della camorra 294, 135 quelli della 'ndrangheta. Ventidue quelli della sacra corona unita. I detenuti ritenuti esponenti di associazioni di tipo terroristico sono tre.

La chiusura degli O. P. G. Tra le scadenze, quella del 31 marzo prossimo. In quel giorno, infatti, scade il termine per la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (O. P. G.). Ovvero di quelle strutture che il presidente Napolitano, valutando il lavoro della Commissione d'Inchiesta per l'Efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario nazionale definì "estremo orrore, inconcepibile in qualsiasi paese appena civile". E non è ancora chiaro se la chiusura sarà graduale o meno.

I suicidi. E se nel rapporto di Antigone grande spazio è dedicato alle misure alternative al carcere, non mancano, purtroppo, i numeri dell'orrore. Perché quella dei suicidi in carcere "rimane una delle principali patologie del sistema penitenziario italiano". Dall'incapacità di intercettare la disperazione fino alla scarsa attivazione di programmi di prevenzione del rischio. Dall'inizio del 2015, i suicidi sono stati nove. E nel 2014 sono stati 44 i detenuti che si sono tolti la vita nelle carceri italiane. Dunque la media di suicidi ogni 10 mila detenuti è pari al 7,7%. Una percentuale superiore alla media europea che è invece del 5,4%. Ma ben inferiore al 14,4% della Francia, alle percentuali superiori al 10% di Svezia e Norvegia, all'8,2% della Germania.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Funzionari oscuri e politici imbelli**

massimo gramellini

Noi non conosciamo i tecnocrati di Stato, questa casta segreta di dirigenti pubblici che le statistiche internazionali considerano la meno efficiente e la più pagata del mondo. Non li conosciamo perché si rifiutano scaltramente di andare in televisione: l’assenza di volto è per loro garanzia di impunità e di durata.

Chi di voi, fino a ieri, sapeva dell’esistenza di Ercole Incalza, da trent’anni burattinaio delle grandi opere, colui che decide cosa si fa e soprattutto chi lo fa? Proviene dalla Cassa del Mezzogiorno, la «cantera» dello spreco italico, e da lì è passato ai Lavori Pubblici, dove ha comandato da monarca assoluto con gli ultimi sette governi di destra, sinistra e centro.

Il processo ci dirà se l’ingegner Incalza è davvero il corruttore che lo accusano di essere. Di sicuro consentire a un uomo - fosse anche San Francesco - di imbullonarsi per decenni a una poltrona, maturando relazioni e segreti che potrà usare come arma di scambio e di ricatto, è lo specchio di un sistema marcio e imbelle. Perché noi non sapevamo di Incalza, ma la politica sì.

Arrivato al ministero, l’onorevole Lupi ha trovato il mandarino dei Lavori Pubblici ormai in pensione eppure ancora al vertice di una fantomatica «struttura tecnica di missione» che gli consentiva di continuare a dirigere, a settantuno anni, il traffico degli appalti.

Invece di accompagnarlo ai giardinetti, Lupi lo ha difeso in privato e nelle aule parlamentari, lodandone le qualità insostituibili quando i Cinquestelle ne chiesero la testa. E adesso si scopre che l’imprenditore Perotti, indagato perché in combutta con Incalza, regalò al figlio neolaureato del ministro un Rolex e un posto di lavoro nello studio del cognato. Corrotti, corruttori, figli e cognati: il selfie del nostro Paese.

La nausea è tanta, ma la soluzione sarebbe semplice. Limitare drasticamente la durata degli incarichi pubblici e considerare il ministro in carica responsabile degli atti firmati dai suoi burocrati. In tal caso, Lupi dovrebbe dimettersi in giornata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il capo del Parlamento di Tobruk avverte l’Italia: “L’Isis può passare dalla Libia al vostro Paese”**

**Il ministro Gentiloni: “Faremo la nostra parte. Ne va della sicurezza nazionale”**

Giovedì prossimo ripartirà a Rabat il negoziato guidato dall’inviato dell’Onu, Bernardino Leon, per far nascere un governo di unità nazionale in Libia. E a Bruxelles i ministri degli esteri europei, che per la prima volta dopo dieci anni si occupano anche della «dimensione esterna» dei problemi dell’immigrazione strettamente collegati alla crisi in Libia, Siria e Iraq, mettono nero su bianco che «non appena ci sarà un accordo» tra le fazioni libiche, la Ue è «pronta ad aumentare il suo sostegno alla Libia» con «tutti i suoi strumenti».

E incaricano Federica Mogherini di presentare «proposte di possibili attività di politica di sicurezza e difesa» a sostegno delle «misure di sicurezza» necessarie per stabilizzare il paese, «in stretta collaborazione» con le Nazioni Unite, con lo stesso governo che dovesse nascere a Rabat e con «i partner regionali». Una formula che implica una serie di opzioni, comprese missioni civili e militari, che però dovrebbero in ogni caso essere concordate con le Nazioni Unite. La proposta finale della Ue, promette Mogherini, sarà comunque portata «al più tardi» sul tavolo del Consiglio esteri del 20 aprile.

Giovedì in Marocco, per seguire i negoziati, ci sarà anche Aqila Saleh, il Presidente del parlamento libico di Tobruk, riconosciuto dalla Comunità internazionale, insieme a quattro propri membri. Saleh ha ribadito che l’Italia sarebbe nel mirino dei terroristi. Ha quindi auspicato che «Giochi un ruolo importante» in un eventuale pattugliamento del Mediterraneo per impedire che armi giungano a gruppi terroristici. All’Ansa ha confermato che «l’Isis e Al Qaida possono passare dalla Libia all’Italia e ciò è un grande pericolo visto che molti terroristi sono in Libia». Per questo motivo ha chiesto che «L’Italia tolga l’embargo imposto all’esportazione legale di armi verso la Libia. Deve sostenere la Libia nell’addestramento del suo esercito e assicurare sostegno militare alla Libia».

Ha ricordato agli italiani che «siamo vicini, ci separano solo 300 chilometri di mare. L’immigrazione clandestina è un motivo di inquietudine per il popolo libico e rappresenta un problema per quello italiano perché può costituire un problema di sicurezza per l’Italia». «Creeremo un nuovo Stato, democratico, e formeremo un governo di unità nazionale transitorio e sarà la Camera dei rappresentati che darà la fiducia all’esecutivo», «come avviene in tutti i paesi democratici», ha previsto il capo della «Camera dei rappresentanti» libica (spesso indicata con l’acronimo inglese «Hor»). «Rifiutiamo che il nostro paese divenga un `teatro´ per il terrorismo e che le ricchezze del popolo libico siano trafugate», ha detto Saleh ricordando che «L’Italia e la Libia sono unite da storici rapporti di amicizia».

Dal canto suo il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha sottolineato che «l’Italia farà la sua parte» e che «sarà in prima linea nel sostenere» il governo di unità nazionale «dal punto di vista del monitoraggio, del sostegno alla sicurezza e della cooperazione economica». E lo farà perché «ne va dell’interesse della sicurezza nazionale».